
Giuseppe Galasso

IL MEDITERRANEO DI FILIPPO II

Area, grande area storica di scambi e di contrasti culturali (culturali nel senso più ampio di questo termine) il Mediterraneo lo fu sempre, dall'alba dei tempi. E area anche, da questo punto di vista, pressoché unica al mondo. «Non ci sono Mediterranei in queste nuove parti del mondo», notava qualche gesuita nell'epoca della evangelizzazione del mondo nuovo da non molto scoperto. Era stato tale il Mediterraneo anche nel periodo – il solo, in pratica, della sua lunga storia – in cui aveva fatto parte di un'unica realtà politica: quando, cioè, aveva fatto parte dell'impero di Roma e ne era diventato il *Mare Internum*, o il *Mare Nostrum*, come i Romani lo chiamavano. Anche allora, infatti, tra i due grandi spazi culturali che – distinti e, insieme, uniti – avevano finito col caratterizzare l'impero, e che dividevano grosso modo a metà il *Mare Internum*, quello greco a levante e quello latino a ponente, vi era stata tutta una fitta rete di relazioni e di scambi, così come di tensioni e di contrapposizioni, di ogni tipo e in ogni settore della vita materiale e morale dei popoli e dei paesi che si affacciavano sul mare o ne costituivano l'immediato retroterra fino al Reno e al Danubio, fino alla Mesopotamia e al Sahara.

Può, tuttavia, dirsi che in poche altre epoche questo carattere nativo del Mediterraneo si sia affermato e abbia dato luogo a intersezioni e a interscambi così fitti, continui e importanti come nel Medioevo, e in particolare fra il secolo IX e il secolo XV. In quei secoli si posero pure – come è noto – le basi della moderna affermazione mondiale dell'Europa, ma sarebbe davvero difficile, per non dire impossibile, pensare a questa affermazione e ricostruirne la genesi senza fermarsi sulla intensa vita mediterranea di quei secoli. Il commercio e la tecnica ne furono interessati così come la cultura e le scienze. Il mondo islamico fu il tramite imprevedibile e impreveduto, ad esempio, di un'ampia trasmissione del patrimonio culturale ellenistico all'Europa che aveva perduto la nozione del greco e dovette tradurre in latino dall'arabo i testi degli antichi filosofi (e segnatamente Aristotele), scienziati e scrittori, che contribuirono in maniera decisiva alla fioritura della filosofia e delle scienze europee nei secoli XIII-XIV. Integrazioni sostanziose e di primaria importanza di questo patrimonio ellenico si ebbero poi tra i secoli XIV e XV via Costantinopoli e attraverso ciò che restava dell'impero bizantino. Dall'area bizantina erano, peraltro, venute già da tempo idee e influenze di grande rilievo nella storia religiosa dell'Europa cattolica, si trattasse del culto dei santi (san Marco, san Nicola di Bari, le Madonne «nere» ...) o di tendenze e spinte ereticali (bogomili, catari ...). L'adozione dei cosiddetti «numeri arabi», il nome dell'algebra, prestiti linguistici alle lingue europee di termini come magazzino e dogana o fondaco e ammiraglio danno un'ulteriore idea dell'ampiezza che rivestì lo scambio europeo con il mondo islamico nella vita scientifica e commerciale, così come una serie di altri elementi lo prova rispetto al mondo bizantino.

Le Crociate, nella radicale e violenta contrapposizione che determinarono fra Islam e Cristianità, segnarono un'accelerazione fortissima di questo processo. Segnarono anche - come è ben noto - l'inizio del processo di inversione del rapporto di forza, durato dall'eclisse di Roma fino ad allora, tra Mediterraneo bizantino e musulmano, da un lato, e Mediterraneo latino e cattolico, dall'altro: rapporto nettamente favorevole al primo fino alle Crociate e, invece, dalle Crociate in poi, al secondo. Determinarono, infine, un assetto delle coste meridionali e orientali del Mediterraneo caratterizzato dalla presenza di numerose colonie latine (soprattutto italiane, ma anche catalane, marsigliesi, etc.) che accentuavano la fisionomia unitaria del mare, così come faceva la persistenza di una Spagna musulmana al limite dell'Occidente mediterraneo, per quanto ormai ridotta a una piccola parte di quella che era stata nel momento della massima fioritura dell'Islam medievale.

Questo assetto del Mediterraneo mutò profondamente tra la metà del secolo XV e la metà del secolo XVI. Gli Ottomani, dopo aver conquistato la massima parte dell'Asia Minore e gran parte dei Balcani, presero - come è noto - nel 1453 Costantinopoli e posero fine alla millenaria esistenza dell'impero bizantino, ultima sopravvivenza e trasfigurazione dell'impero di Roma. Rapidamente Genova perse allora tutte le sue colonie nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero. Venezia cominciò una lenta ritirata, che sarebbe durata a lungo, ma l'avrebbe via via estromessa dai più importanti dei suoi possedimenti balcanici e marittimi, fino a Cipro nel 1571 e a Creta nel 1669. Nello stesso tempo si chiudeva in Spagna, con la caduta di Granada nel 1492, la vicenda della sette o otto volte secolare presenza dell'Islam nella penisola iberica. Gli Ottomani estesero, a loro volta, le proprie conquiste all'Egitto nel 1517, tolsero Rodi all'Ordine Gerosolimitano (che dovette allora ritirarsi a Malta) nel 1522 e fecero via via sentire sempre più la loro influenza sulle coste libiche, tunisine e algerine, con varie forme di vassallaggio e di protettorato dei locali potentati arabi e barbareschi, mentre gli Spagnoli conquistavano alcune piazzeforti sulla stessa costa nord-africana e, soprattutto, tra il 1501 e il 1530, facevano dell'Italia una loro sfera di indiscussa supremazia.

Alla metà del secolo XVI si era, perciò, delineata una evidente divisione del Mediterraneo in due grandi aree politiche e culturali: l'ottomana e musulmana a oriente e la spagnola e cristiana a occidente, tra le quali faceva ancora degna figura Venezia con le sue flotte e con i suoi superstiti possedimenti. Ma la vicenda politica non era stata la sola ad aver determinato il mutamento così vistoso della condizione del Mediterraneo rispetto a un secolo prima. Contemporaneamente, dagli ultimi lustri del secolo XV in poi si era dipanata l'epoca delle grandi scoperte geografiche, che, per il vecchio *Mare Internum*, segnarono una svolta ben più radicale e duratura di quella politica. Da un lato, con la circumnavigazione dell'Africa, esse portarono, infatti, il commercio europeo a diretto contatto con i mercati asiatici orientali di approvvigionamento delle spezie e di altre merci di lusso, di cui fino ad allora il Mediterraneo aveva costituito il terminale occidentale e le genti poste tra l'Iran e l'Egitto erano state i mediatori. Dall'altro lato, con la scoperta delle Americhe, venne determinata, oltre a una serie di conseguenze economiche e non economiche di primaria importanza, l'apertura di uno spazio marittimo e coloniale destinato a rivelarsi

in un non troppo lungo lasso di tempo un nuovo e immenso mercato, un'area decisiva per i traffici mondiali e per l'equilibrio di potenza in Europa e fuori d'Europa.

Il Mediterraneo dell'epoca di Filippo II è, innanzitutto, un mondo che acquista gradualmente una sempre più chiara coscienza di questi mutamenti.

Lo rivela la politica stessa del sovrano spagnolo. Nella prima metà del suo lungo regno (1556-1598) la sua azione appare fortemente concentrata sul mare, al quale lo richiamava una spinta offensiva ottomana ancora assai vigorosa e molto preoccupante per la potenza egemone del Mediterraneo occidentale. Con Filippo II si ha, anzi, all'inizio, un forte ritorno di interesse della politica spagnola per il Mediterraneo, dopo un ventennio all'incirca, nel quale l'azione del padre, Carlo V, e quella sua stessa per la situazione lasciatagli dal padre si erano appuntate sui problemi della Germania e dell'Europa centro-occidentale. Poi la pace vittoriosa di Cateau-Cambrésis (1559) aveva consentito di riapplicarsi alle questioni del mare, dove intanto la minaccia ottomana era diventata ancor più grave. È vero che nel frattempo, per l'inizio della lunga crisi interna dovuta alle guerre di religione, che quasi paralizzò per vari decenni l'azione internazionale della monarchia francese, la monarchia spagnola non avrà ragione di temere una convergenza di avversari cristiani e musulmani così incresciosa come quella a cui si era dovuto adattare Carlo V; ma questo elemento di vantaggio era largamente compensato dal vigore ancora in fase ascendente, come si è accennato, della potenza musulmana.

È in questo quadro che matura la coalizione che nel 1571 infliggerà agli Ottomani la dura sconfitta navale di Lepanto. Una sconfitta non risolutiva, certo. I Turchi rimisero in piedi in poco tempo un'altra flotta di 250 navi. Le terre cristiane del Mediterraneo rimarranno ancora largamente aperte, per un altro paio di secoli, alle incursioni e alle razzie musulmane. Inoltre, non mancherà ancora qualche conquista musulmana importante, come quella, già accennata, di Creta. Infine, il successo di Lepanto non fu sfruttato a fondo dai vincitori. La diversità delle loro strategie era troppo forte. Dei due principali alleati di allora, uno, i Veneziani, pensava a una politica di *roll-back* della potenza ottomana, ossia di riconquista di almeno una parte delle perdite cristiane degli ultimi decenni; l'altro, gli Spagnoli, pensava a una politica di *containment*, per cui si rimanesse ciascuno, cristiani e musulmani, sulle posizioni del momento.

L'alleanza vittoriosa si disfece, perciò, rapidamente e Venezia dovette già nel 1573 stipulare con Costantinopoli una pace separata al prezzo di un riconoscimento formale della perdita di Cipro e di varie altre condizioni sfavorevoli. E, tuttavia, quella battaglia aveva dimostrato che Costantinopoli non poteva pensare che contro di essa non si formasse, al momento dell'estrema necessità, un'ampia coalizione di potenze cristiane, malgrado tutte le divisioni e le rivalità fra queste ultime, sulla quale sarebbe stato per essa impossibile prevalere. Da parte spagnola si acquisì – a ruoli rovesciati – la medesima certezza: gli Ottomani avrebbero continuato a procurare fastidi, danni e preoccupazioni anche gravi, ma la prospettiva di un loro dilagare nel bacino occidentale del Mediterraneo, analogo a quello rapidissimo che si era avuto nel secolo precedente nel bacino orientale del mare, era duraturamente, se non proprio definitivamente, scongiurata. Quando intorno al 1580 sul quadrante

della grande politica europea altre questioni batterono con ancora maggiore urgenza (la successione al trono portoghese, l'acutizzazione della rivolta nei Paesi Bassi, l'andamento delle guerre di religione in Francia, l'evidente crescita della potenza e soprattutto dell'attività marinara degli Olandesi ribelli e degli Inglesi, la sempre più assorbente necessità di proteggere le comunicazioni con le colonie americane e di garantirne la sicurezza), Filippo II poté volgere ad esse le risorse principali della sua grande monarchia con la mente relativamente sgombra da preoccupazioni urgenti e gravi per il Mediterraneo.

Questa valutazione, che per il sovrano spagnolo era di ordine innanzitutto e soprattutto, anche se non esclusivamente, politico, corrispondeva, peraltro, ancor più strettamente, alle condizioni determinate dai mutamenti di fondo nella collocazione mondiale del Mediterraneo dovuti, come si è detto, alle scoperte geografiche e alle loro conseguenze. Né dovuti soltanto, peraltro, a queste scoperte e alle considerazioni politiche del sovrano spagnolo. È stato fatto presente come la svolta del 1580 sia stata determinata anche da una grande crisi frumentaria dei paesi iberici (e, si può aggiungere, di altre parti della monarchia: il Mezzogiorno d'Italia, ad esempio), che ha inizio in quel torno di tempo; ed è stato fatto egualmente presente, a ragione, il ruolo avuto dalla inversione della fase secolare di espansione demografica ed economica che nel quadro mediterraneo ed europeo si ha nei seguenti anni '90 dello stesso secolo XVI. Una volta tanto la politica era in sostanziale accordo con la realtà profonda del corso storico. Un velo di provincialismo cominciava a stendersi sul mare che era stato la culla e aveva fino ad allora ospitato tutte le grandi fasi di quella civiltà, che ormai si poteva compiutamente definire europea. Si spostavano, insieme con i traffici e con i teatri del confronto politico, anche le sedi del dibattito culturale più attuale e innovatore e della ricerca scientifica moderna.

Alla metà del secolo XVII sarà ormai chiaro: l'Europa mediterranea, già centro di gravitazione della vita e della cultura europea, costituisce sempre più la periferia dell'Europa che conta. Ad allungare lo sguardo nel tempo, neppure il taglio dell'istmo di Suez nel 1869 muterà più questa realtà. Non sorprende, perciò, che in questo Mediterraneo in via di emarginazione (il termine è alquanto più forte e totalizzante della realtà: lo si intenda, perciò, con discrezione) anche il tono generale delle relazioni mediterranee si abbassi.

Accade già sul piano dei contrasti politici e religiosi. La realtà è quella di uno stato continuo di guerra tra Cristianesimo e Islam, per quanto a volte dichiarato, a volte latente. Invano, però, si cercherebbero in questa cronica condizione di contrasto e di scontro il calore e la passione delle grandi epoche precedenti: l'epoca della «guerra santa» di conquista e di espansione dell'Islam, l'epoca della *reconquista* ispanica e delle Crociate cristiane. Si parla, naturalmente, sempre di «guerra santa» e di crociata, ma le grandi elaborazioni dottrinarie, i movimenti travolgenti della passione religiosa, lo stesso spirito di avventura e di cavalleria che avevano animato nel Medioevo l'urto tra le due fedi non si accompagnano più al loro scontro. La «guerra santa» è ormai, nella sua realtà più costante, quella delle incursioni e delle razzie barbaresche; la crociata è ormai lo sforzo periodicamente ripetuto di rintuzzare l'aggressività residua dell'Islam (ed è anche un modo dei sovrani cattolici per ottenere col pretesto crociato e con l'avallo della Chiesa sostanziose contribuzioni dai loro popoli).

Difficile è la comparazione tra l'espansione araba dei primi secoli e quella turca fra il secolo XV e il XVII per ciò che riguarda l'ispirazione religiosa: l'espansione turca appare dominata di gran lunga di più dal motivo politico e dalla potenza militare. Neppure l'assunzione del titolo di califfo per sé e per i suoi successori da parte di Selim I nel 1517 diede luogo a una riaccensione dell'originario spirito islamico della «guerra santa». D'altra parte, il ruolo che gli Ottomani avevano avuto, così forte, nella prima metà del secolo XVI come alleati della Francia nei grandi conflitti europei perde anch'esso di rilievo nell'età di Filippo II per la già ricordata eclisse francese dovuta alle guerre di religione.

Il raggiunto equilibrio delle forze e la conseguente, tendenziale stabilità della frontiera tra Islam e Cristianità determinano, insomma, una, per così dire, cronicizzazione del contrasto a un più basso livello di spinta etico-religiosa. Il che non vuol dire che il contrasto non sia reale, profondo e, soprattutto, sanguinoso, né che coloro i quali vi si trovarono da allora in poi impegnati non lo vivessero con serietà morale e religiosa. Vuol dire solo che storicamente il contrasto trova ormai la sua maggiore consistenza e la sua maggiore ragione di dinamismo sul piano del mero confronto politico-militare, e che su questo piano esso è entrato in una fase, che si dimostrerà poi assai lunga, di cronicità, ma anche di prevalentemente vischiosa staticità. La Sublime Porta faceva sempre paura, ma era una paura diventata in certo qual modo usuale e, per così dire, addomesticata. Inoltre, lo spazio ottomano del Mediterraneo dalla metà del secolo XVI appare a lungo abbastanza coeso, benché in varia posizione di dipendenza, intorno al sultano di Costantinopoli, che vi rappresentava la potenza di gran lunga prevalente; lo spazio cristiano appare sempre lacerato da grandi e piccoli conflitti di potenza, che nell'epoca di Filippo II si attenuano solo per la già rilevata eclisse della potenza francese, ma subito dopo riprendono violenti.

Le osservazioni che si possono fare al di là di questi piani della considerazione politico-militare confermano le precedenti. Così per le novità agrario-alimentari. Da tempo immemorabile esse erano giunte nel Mediterraneo seguendo la traiettoria da oriente a occidente. Nel secolo XVI le novità – di straordinaria importanza per l'agricoltura e per l'alimentazione europea – vennero soprattutto attraverso l'oceano (mais, patata, cioccolato ...). Così i progressi delle costruzioni navali e della navigazione e relativa strumentazione, che erano un'antica tradizione europea, passarono alla marineria oceanica e il Mediterraneo ne divenne tributario. Così i progressi della medicina e delle scienze, ai quali abbiamo già accennato. E si potrebbe continuare.

Un Mediterraneo smorto, allora? un Mediterraneo languente?

Tra la prima edizione e le seguenti del suo grande libro sul Mediterraneo nell'epoca di Filippo II Braudel ritenne di dover attenuare di molto il significato della svolta filippina del 1580 spostando alquanto più avanti la datazione della frattura segnata dalla crisi economica del 1619-1621 come data epocale della «decadenza» mediterranea. Nel 1965 dichiarava di non essere sicuro di poter dire neppure che il «declino» del Mare Interno fosse visibile prima del 1650. Anzi, aggiungeva «che, se si volesse ricostruire il nuovo panorama di insieme del Mediterraneo dopo la grande rottura che segna la fine del suo primato, bisognerebbe scegliere una data tardiva»: non solo il 1650, bensì perfino il 1680.

Mi pare – francamente – un eccesso poco accettabile di autorevisionismo. Le prime cronologie adottate dallo storico francese mi sembrano tuttora le più persuasive e le meglio fondate. Ciò che egli nota su che cosa significa il Mediterraneo declinante o decaduto è, invece, sempre valido. «Gli splendori della vita mediterranea – scrive Braudel – non terminano con l’inversione della tendenza secolare negli anni 1590 o con il colpo di scure della crisi breve del 1619-1621». E altrove avrebbe scritto che eventi come «lo spostamento del centro del mondo dal Mare Interno all’Oceano Atlantico» sono tali che «non acquistano tutta la loro importanza dall’oggi al domani. Il pepe e le spezie arrivano a Lisbona e di qui vanno ad Anversa. La rotta di Suez o quella del Golfo Persico, però, non sono morte, e possono rivaleggiare con la lunga circumnavigazione dell’Africa. Si parla anche di un canale di Suez. Il pepe e le spezie, del resto, arrivano in Europa solo in cambio di metallo bianco. Chi lo possiede è in grado di comandare a distanza produttori, mercanti e trasportatori di pepe e di spezie». E l’argento è allora in mano soprattutto della Spagna, che lo riceve dal suo impero americano, ma chi in realtà lo concentra e lo amministra sono gli italiani, i Genovesi in particolare, che fungono da banchieri principali della grande monarchia. «Dopo il 1568, quando la pirateria inglese – prosegue Braudel – e poi quella olandese cominciano a tagliare la strada agli Spagnoli lungo le rotte dell’Atlantico e del Mare del Nord fino ai Paesi Bassi in rivolta, gli invii d’argento dalla Spagna seguono quasi esclusivamente il cammino mediterraneo, da Barcellona a Genova: la città di san Giorgio diventa il centro finanziario dell’intera Europa: una bella rivincita del Mediterraneo!». Quindi «l’Italia, riorganizzando il proprio approvvigionamento di metallo bianco, ha ristabilito, intorno al 1560, quello di pepe e di spezie, che le giungono attraverso le antiche rotte del Levante, la cui portata equivale pressappoco a quella della rotta del Capo, poiché il consumo europeo è notevolmente aumentato (all’incirca raddoppiato)».

Un rallentamento dei traffici e degli scambi mediterranei sulle più lunghe distanze non si noterà, in effetti, che nei primi due decenni del secolo XVII, come è implicato da ciò che abbiamo detto finora. Ma esso non è una conseguenza solo della riduzione periferica del Mediterraneo, di cui pure si è già parlato. Si apre qui un capitolo nuovo nella storia del vecchio mare. Per quanto ci riguarda, lo definiremmo volentieri il capitolo dell’apertura di una sua nuova frontiera: una frontiera che lo attraversa, ma che non è interna ad esso, la frontiera con le marinerie del Nord e con le loro attività. Con ogni mezzo, ivi comprese la violenza e l’astuzia, gli Olandesi e, soprattutto, gli Inglesi penetrano dagli ultimi decenni del secolo XVI nello spazio mediterraneo e, mentre Filippo II li combatte nell’Oceano, iniziano una vera e propria conquista della navigazione e dei traffici mediterranei.

La loro conquista, nota Braudel, si spiega. «Le loro imbarcazioni sono meglio armate, hanno equipaggi più efficienti e garantiscono un trasporto migliore e più regolare, accettando noli più modesti dei vecchi velieri del Mediterraneo». Non solo si impadroniscono dei principali traffici mediterranei e dei rapporti tra il Mediterraneo e l’Oceano, ma in Oriente, nei mari indiani e indonesiani bloccano il commercio del pepe e delle spezie con il vecchio mare romano, che comincia a ricevere ora quei prodotti per la via dell’Atlantico e di Gibilterra per mezzo di navi olandesi. Così, «il Mediterraneo è stato da un lato

aggredito direttamente, e dall'altro aggirato»: una condizione di subordinazione non più rovesciata.

Una doppia frontiera percorre quindi il Mediterraneo dall'epoca di Filippo II. Una è la frontiera interna fra le due grandi aree religiose, che si affacciano su di esso e che sono anche grandi aree di civiltà. L'altra frontiera non corre in maniera così definita e riconoscibile tra l'uno e l'altro spazio mediterraneo: è, infatti, la frontiera fra Mediterranei e Nordici che si insinua nelle varie parti del grande bacino a segnare il rapporto tra le attività dei primi e quelle via via prevalenti dei secondi. La presenza dei Nordici fu temuta, nell'area cattolica, come eventuale veicolo di «veleni» ereticali, cioè protestanti. In realtà, questo aspetto della loro penetrazione, se non mancò del tutto, fu, però, secondario e rapsodico. Il conflitto religioso vide sempre dominante la contrapposizione tra Roma e Costantinopoli. Il Cristianesimo ortodosso aveva ricevuto un certo statuto di tolleranza nell'ambito ottomano, per quanto assolutamente non garantito che dalla volontà dei governanti, e del resto esso non aveva mai costituito nel suo spazio una potenza anche politica nella stessa misura e negli stessi modi della Chiesa romana nel proprio. Quello statuto bastò alla religiosità ortodossa, almeno nei periodi di tranquillità. Nulla, invece, proteggeva gli Ebrei, che continuarono a formare, come *ab antiquo*, una diaspora frammentata, spesso perseguitata, con ruoli sociali di formale subalternità anche quando nelle loro mani erano concentrate attività e risorse notevoli.

Quali furono gli scambi e i rapporti di cultura, di dottrina, di spiritualità che ebbero luogo fra le quattro grandi confessioni mediterranee? Ecco un tema di evidente importanza storica sul quale addirittura l'informazione elementare non appare cospicua. Certo, come abbiamo già detto, non solo in fatto di religiosità l'epoca di cui parliamo ci si prospetta come molto meno ricca di veicolazioni di grande livello e determinanti come lo erano stati i secoli precedenti.

La frontiera dello scambio culturale più decisivo e più moderno già dalla prima metà del secolo XVI non passa più all'interno del Mediterraneo. Passa – e nell'epoca di Filippo II lo si vede ormai chiaramente – tra il Mediterraneo e il mondo dell'Europa centrale e, soprattutto, occidentale. Il quadrilatero anglo-franco-germanico-olandese sostituisce in questa sua funzione storica l'antico mare con una progressione irreversibile. Ma sarebbe errato ritenere che ciò abbia segnato il tramonto di una circolazione mediterranea di rilievo anche su questo terreno degli scambi culturali, per quanto poco informati ne possiamo essere e, soprattutto, per quanto la tendenza che si sviluppa nel corso del secolo XVI è piuttosto alla chiusura che all'apertura degli spazi religiosi.

Su quest'ultimo punto, di particolare importanza, occorre fermarsi almeno per sottolineare alcuni dati di fondo. Tale è, in ambito cattolico, l'espulsione degli Ebrei e dei *Moriscos* dai domini delle Corone iberiche, che nel giro di poco più di un secolo taglia radici molto vive e rilevanti della tradizione iberica; e tale è la gelosa preoccupazione della Chiesa romana di stringersi a riccio nella difesa del primato pontificio e della dottrina da essa fissata nel Concilio Tridentino, minacciata come si sente, da un lato, a opera del Protestantismo ancora in espansione e, dall'altro, a opera della minaccia islamica nel Mediterraneo. Tale è, a ben considerare, anche l'ulteriore e ampia affermazione in campo islamico,

con il trionfo imperiale degli Ottomani, della confessione sunnita rispetto a quella sciita, corroborata dal fatto che ormai, come opportunamente nota Mantran, «le più alte autorità religiose risiedevano a Istanbul, vicino al sultano, come nel caso dello sceicco Ul-islam, la cui approvazione era indispensabile per promulgare qualsiasi editto o regolamento di carattere giuridico-religioso destinato a tutto lo Stato musulmano o anche solo ad una parte di esso».

È, tuttavia, da non dimenticare che da queste stesse vicende di chiusura nacquero, almeno in parte, nuove circolazioni del patrimonio morale e culturale del Mediterraneo. La nuova diaspora ebraica porta semi di quel mondo un po' tutto intorno al mare: in varie parti d'Italia, nei Balcani ..., mentre i Sefarditi saranno un sale culturale assai ricco e vivace che agirà ancora alla fine del XX secolo, benché rimangano lontani dai loro vecchi splendori iberici. Per intanto, già lo attesta nello stesso secolo XVI l'elaborazione di sistemi cabalistici di pensiero. Il *ghetto*, ossia la segregazione topografica e rionale degli Ebrei divenne, bensì, il tratto dominante della vita delle comunità ebraiche, ma non impedì una certa circolazione di idee. Non la impedì specialmente in ambito ottomano, dove la relativamente maggiore tolleranza ivi vigente aprì ad essi la via a molte importanti cariche e a carriere come quella dell'ebreo portoghese José Miquez, che i turchi chiamarono Nasi e che, diventato quasi un primo ministro del sultano Selim II (1566-1574), tentò di ristabilire un centro ebraico in Palestina, intorno a Tiberiade, per cui lo si considera, a torto o a ragione, un precursore del Sionismo. In ambito cattolico la tolleranza fu certo minore. Oltre che nella penisola iberica e nelle sue dipendenze gli Ebrei erano esclusi, in linea di principio, dalla Francia (salvo i territori già appartenenti al Sacro Romano Impero e la regione di Bordeaux e di Bayonne, aperta ai profughi iberici). Il papa Paolo IV ripristinò, a sua volta, nel 1555 la legislazione medievale sugli Ebrei e avviò con decisione la pratica della ghettizzazione, mentre ad Ancona ebrei portoghesi che vi si erano rifugiati furono bruciati vivi dalle autorità pontificie.

E, tuttavia, anche in queste condizioni comunità ebraiche come quelle di Livorno, di Ancona, di Roma, di Venezia furono centri importanti dell'ebraismo e dei suoi rapporti col mondo cattolico. Una circolazione culturale si ha pure per la discussione, in campo europeo, circa la natura dell'impero ottomano e il giudizio da darsi su di esso. Si tendeva per lo più a screditare sul piano religioso e politico l'esperienza imperiale degli Ottomani in una vasta letteratura, che, «ispirata – come fa notare Mantran – soprattutto dagli Asburgo e scritta in lingua francese e tedesca, è stata diffusa in tutta l'Europa occidentale». Occorre dire, però, che al discredito si accompagnò, per quanto dissimulata, l'ammirazione, nonché l'intento di trarre in qualche modo profitto dagli insegnamenti che si potevano dedurre da una riuscita così clamorosa come quella della straordinaria potenza ottomana: le relazioni degli ambasciatori e inviati veneziani a Costantinopoli ne sono un documento evidente, che certo non mancò di circolare, manoscritto, in vari ambienti politici e culturali d'Europa. Inoltre – è ancora Mantran a ricordarlo – «il XVI secolo ha visto anche lo sviluppo dei viaggi in Oriente», non più solo di devozione religiosa, bensì anche «di “curiosità”, di “scoperta”, di informazione», talora per capire l'Islam, oltre che le ragioni della potenza ottomana. È così che «ci si comincia a interessare alle lingue orientali e sotto Francesco I viene creato il Collegio Reale (oggi

Collegio di Francia) dove cominciano a essere insegnate le lingue orientali (ebreo, arabo, turco)», mentre il tono spesso ammirato delle descrizioni che si danno di Costantinopoli e del suo impero fanno talora pensare che si voglia così esprimere «in modo indiretto una critica *a contrario* degli Stati occidentali». Inoltre, «i Turchi dimostrarono poco interesse per il commercio con l'Occidente e ad avvantaggiarsene furono gli occidentali stessi e coloro che ebbero una parte di intermediari, come i Greci, gli Armeni, gli Ebrei, più vicini dal punto di vista religioso e umano agli Europei»; e anche questo valse a tenere aperto un canale di comunicazione fra i due mondi che col tempo non avrebbe fatto altro che allargarsi.

A quest'ultimo elemento fu, anzi, dovuto l'aspetto concreto che il Mediterraneo prese sulle sue coste e che sarebbe poi durato in sostanziale continuità fino agli inizi del secolo XX: un aspetto che definire pittoresco sarebbe un errore assai grave, perché si tratta, in realtà, di una struttura umana e fisica, delle popolazioni e dei loro insediamenti e della loro vita, che rivelava una ricchezza di espressioni appena credibile in un quadro che pure, nel suo insieme, era così unitario. L'unità si esprime anche in una lingua particolare del Mediterraneo e comune a gran parte di esso: in pratica, un italiano corrotto e contaminato da parlate locali, che aveva cominciato a formarsi e diffondersi al tempo delle crociate e delle fortune delle città marinare italiane e che durò anche dopo l'eclisse di queste fortune e assunse il suo aspetto moderno nel corso del secolo XVI. La varietà era espressa, insieme, dalle particolarità delle singole contrade, tutte diverse l'una dall'altra, anche se appartenenti a uno stesso paese e a uno stesso *ethnos*, e dall'incrociarsi, ovunque, delle influenze e delle memorie storiche. Modificando una riflessione di Braudel, diremo che il Mediterraneo è un mare, ma anche una successione di mari; e lo stesso diremo della civiltà che vi è fiorita, sempre coniugabile al singolare e al plurale, e della sua geografia umana e naturale. Il XVI secolo non è, in ciò, diverso da ogni altra epoca del Mediterraneo. Vi portò, tuttavia, la definizione, come abbiamo detto, di una fisionomia, che, all'insegna della bipartizione tra Cristiani e Ottomani, sarebbe durata per tutta l'età moderna, infrangendosi solo nel XX secolo.

Vi portò, per la verità, una cronicizzazione in nuove forme di fenomeni antichissimi della vita del Mediterraneo (né solo della sua), ossia la pirateria e la schiavitù, praticati del pari in ambito cristiano e in ambito musulmano, ma in questo secondo con una vera e propria ufficialità. Non dovette essere soltanto questo a produrre l'esteso fenomeno dei "rinnegati", che tra i cristiani appare molto più diffuso che fra i musulmani; né dovette essere solo la suggestione delle grandi carriere che alcuni di essi fecero nell'amministrazione e nelle armate ottomane. Evidentemente in quel passaggio all'altra religione si esprimeva un disagio e un dissenso sociale che apparivano non suscettibili di altre mediazioni. Ma anche questo era un tratto della storia delle popolazioni mediterranee che, nella sua ragione determinante, si sarebbe perpetuato ben oltre il termine cronologico, al quale ci siamo qui riferiti. In progresso di tempo sarebbe apparso come il disagio che spingeva a mutare area e aria nel Mediterraneo diviso dalle sue barriere imperiali e religiose avrebbe continuato a operare nello stesso senso quando si sarebbe aperta, nella seconda metà del secolo XIX, l'epoca delle grandi migrazioni dai paesi europei verso le Americhe e, nella

seconda metà del secolo XX, l'epoca delle grandi migrazioni dal cosiddetto Terzo Mondo verso il mondo degli agi e del benessere, di cui ora anche i paesi della vecchia emigrazione europea si trovavano a far parte. E valga questo a far ricordare che il Mediterraneo delle grandi civiltà e dei grandi splendori imperiali fu sempre anche il Mediterraneo di un grande travaglio umano, che, con sofferenze spesso difficilmente sopportabili, servì da base all'altro e più illustre, proiettando sulle vicende luminose di quest'ultimo le ombre di tristezze e malinconie e di mali e problemi che fanno parte dell'umanità di sempre e che perciò debbono sempre far parte anche della storia che si scrive di una qualsiasi frazione dell'umanità.

Nota bibliografica

Le citazioni riportate nel testo si riferiscono a F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1963; ed a R. Mantran, *L'impero ottomano e il suo declino (XVI-XVIII secolo)*, in *La storia*, dir. di N. Tranfaglia e M. Firpo, ed. Utet, Torino 1986, pp. 339-361. Per la valutazione complessiva del periodo cfr. G. Galasso, *Storia d'Europa*, Laterza, Bari 2001²; e per vari aspetti Idem, *L'altra Europa. Per una storia antropologica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1972. Per la «lingua franca» cfr. J. Cremona, *Geografia linguistica e «lingua franca» del Mediterraneo*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2001.